

Fininvest terzo gruppo d'Italia Ma i debiti...

NOSTRO SERVIZIO

MILANO Dopo la Fiat e la Ferruzzi-Montedison l'indiscusso «numero 3» è diventato Silvio Berlusconi. La conferma è venuta ieri al termine dell'assemblea Fininvest. L'anno scorso il gruppo ha infatti raggiunto un fatturato consolidato di 10.096 miliardi con un aumento del 33% rispetto al '90 quando toccò quota 7561 miliardi. L'exploit si spiega, naturalmente, con la conquista di Segrate. Ripulendo il bilancio dal fatturato Mondadori (1460 miliardi) la crescita è stata del 14,2%.

Un risultato che porta Berlusconi diritto in cima alla scala dei potenti: nel salotto buono della finanza italiana sta sotto Gianni Agnelli e la famiglia Ferruzzi ma è ormai davanti a due nomi eccellenti come la Pirelli e soprattutto l'Olivetti di Carlo De Benedetti. E sia chiaro: nonostante il suo fatturato che è cresciuto di cinque volte in sei anni - e la conquista del terzo posto nell'hit parade della finanza, la Fininvest continua a rimanere fuori dalla Borsa.

I successi non spazzano via, però, le preoccupazioni per il futuro. Il gruppo Fininvest - 36.800 «collaboratori»: questa la definizione ufficiale - ha un grosso punto debole: i debiti. Ormai sfiorano il tetto dei tremila miliardi (esattamente sono 2938) con un aumento di 500 miliardi rispetto all'anno prima. Proprio l'indebitamento finanziario netto con il relativo incremento degli oneri è stato il responsabile del notevole calo dell'utile. Il bilancio

si è infatti chiuso con un attivo di 4,9 miliardi: nel '90 furono 37,8.

All'origine - si spiega - vi è la battaglia per la conquista della Mondadori. Una guerra che non si rinnega affatto. Anzi. Aver piantato la bandiera a Segrate ha portato la Fininvest a consolidare la sua posizione di secondo gruppo europeo nel settore media, subito dopo Bertelsmann. Si sottolinea tuttavia che mentre tutte le divisioni del gruppo sono in crescita l'operazione Mondadori - poi conclusasi con una spartizione che dopo un lungo braccio di ferro infine accontentò sia Berlusconi che De Benedetti - richiese massicci sforzi finanziari. Nel '91 gli investimenti (immobilizzazioni immateriali e tecniche, oneri pluriennali, partecipazioni) - compresi ovviamente quelli destinati al controllo della casa editrice - sono stati complessivamente 2361 miliardi contro i 1489 del '90. Conclusione: i profitti sono stati interamente accantonati come riserva. Non si può certo dire che gli azionisti sono rimasti a bocca asciutta: la Fininvest è infatti controllata al 100% da Silvio Berlusconi.

E il '92 come sta andando? Alla domanda l'assemblea Fininvest ha risposto con una raffica di cifre cucite nell'ottimismo. A fine anno il gruppo conta di raggiungere un fatturato di 12.300 miliardi. A livello aggregato il giro d'affari dovrebbe invece salire a 21.600 miliardi contro i 18.300 del '91. Anche i guadagni dovrebbero tornare a splendere. Parola di Berlusconi.

Ancora scioperi alla Piaggio Il sindacato non si fida «Sono a rischio 500 posti» Nuovo blocco delle merci

Per la terza volta in meno di un mese i lavoratori della Piaggio hanno attuato il blocco delle merci in entrata e in uscita dallo stabilimento. Lo sciopero è stato deciso dopo l'ultimo incontro tra azienda e sindacati, che ritengono insufficienti le garanzie per la salvaguardia dell'occupazione. A Pontedera si è riunita la direzione regionale del Pds toscano. I comuni pisani chiedono un incontro con Amato.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA MARTINELLI

PONTEDERA (PI) Se il giallo della delibera Cipi è finalmente risolto, non si risolve, invece, la vertenza che oppone i sindacati alla direzione aziendale della Piaggio. Certo, il tavolo delle trattative si è aperto, ma non si devono essere fatti grandi passi in avanti, visto che in meno di 24 ore i sindacati hanno deciso di ricorrere nuovamente allo sciopero.

Così ieri, per l'intera giornata, davanti ai cancelli della Piaggio di Pontedera sono tornati di scena i presidi e i picchetti. I lavoratori hanno attuato, per la terza volta in meno di un mese, il blocco totale delle merci in entrata e in uscita dallo stabilimento. Tra le tute blu che stazionano accanto agli striscioni e alle bandiere c'è chi pensa che bisognerebbe continuare così per un tempo indefinito. «Solo così - dice uno degli operai più anziani - potremo ottenere garanzie per la salvaguardia dell'occupazione a Pontedera».

Nel corso dei primi due incontri la direzione della Piaggio ha precisato che gli investimenti nel Mezzogiorno sono essenziali per rispondere alle esigenze del mercato. Il ciclomotore, infatti, cederà gradualmente il posto allo scooter e per sviluppare questa produzione servono nuovi motori a costi concorrenziali.

Le officine previste in Campania hanno proprio questo scopo. E Pontedera? Nello stabilimento toscano, in provincia di Pisa, si produrrà, per il momento, il Minivan Piaggio-Daihatsu e si farà l'assemblaggio di tutte le parti meccaniche e non meccaniche degli scooter. Ma i sindacati affermano che si tratta di un piano industriale «insufficiente a garantire gli attuali livelli occupazionali dello stabilimento di Pontedera». Secondo i calcoli fatti, anzi, si perderebbero oltre 500 posti di lavoro.

Intanto ieri si è dissolto il mistero che dal 24 giugno ha ammantato la delibera del Cipi

(Comitato interministeriale per la programmazione industriale), che stanziava 318 miliardi di fondo perduto per realizzare i quattro nuovi stabilimenti in Campania. La delibera è infatti stata pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» di ieri ed è così diventata di pubblico dominio. Sul fronte occupazionale a Pontedera si parla soltanto di «mantenimento e riqualificazione professionale della manodopera occupata coerentemente agli adeguamenti tecnologici che si renderanno via via necessari». Un passaggio che non convince i sindacati. «Gli adeguamenti tecnologici - dicono - potrebbero significare, in questo contesto, una diminuzione degli occupati».

La battaglia in difesa della Piaggio di Pontedera non ha come unici attori i lavoratori e i sindacati. Anche le istituzioni locali, la Regione Toscana, i partiti continuano a giocare il loro ruolo. Ieri pomeriggio a Pontedera il Pds toscano ha convocato la riunione della direzione regionale che ha dato mandato ai propri consiglieri regionali di redigere, con i colleghi della Campania, un ordine del giorno comune sulla Piaggio, da porre in votazione nei rispettivi consigli regionali. Martedì sera, invece, si sono riuniti a Pontedera tutti i consiglieri comunali della provincia di Pisa. Gli obiettivi restano la salvaguardia dello stabilimento di Pontedera e la modifica della legge 64 sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, ha anche avanzato la proposta di ricercare un incontro con le istituzioni campane in modo da definire una «strategia comune» e non innescare una guerra tra poveri. E se il governo non si interesserà alla vicenda, non è escluso che le istituzioni toscane si autocconvocino a Roma per essere ricevute a Palazzo Chigi dal presidente del consiglio Giuliano Amato.

Il neopresidente delle Coop eletto a scrutinio segreto (è la prima volta). Ha avuto il 70 per cento dei consensi

Il successore di Turci è un bolognese di 55 anni, pidiessino, vasta esperienza nelle imprese cooperative

La Lega supera i dissensi E Pasquini passa l'esame

Giancarlo Pasquini, 55 anni, bolognese, membro del Pds, presidente di Unipol Finanziaria ed una lunga carriera all'interno delle coop, è il nuovo presidente della Lega delle Cooperative. Lo ha eletto ieri l'assemblea nazionale a scrutinio segreto. Pasquini, che succede a Lanfranco Turci passato in Parlamento, ha ottenuto 165 voti su 239 votanti: una percentuale che sfiora il 70%.

GILDO CAMPESATO

ROMA Il semaforo verde per l'elezione di Pasquini è arrivato l'altra notte quando le tre maggiori componenti della Lega (pidiessina, socialista e repubblicana) sono riuscite a trovare un'intesa sul suo nome, nella mattinata di ieri si è quindi riunita la direzione che ha fatto propria la proposta del nuovo presidente, avanzata però dai soli cooperatori del Pds. Questo perché socialisti e repubblicani hanno dichiarato azzertato il risultato della consultazione dei soci. Accanto al nome di Pasquini il sondaggio aveva fatto emergere quello del presidente delle Coop di consumo Ivano Barberini. In questa situazione di dualismo, Barberini ha preferito farsi da parte: «Per tre ragioni - ha spiegato ieri a l'Unità - Perché oltre a me c'era un candidato

autorevole come Pasquini, perché le Coop di consumo mi hanno chiesto di restare alla loro testa e perché volevo favorire una soluzione unitaria». Socialisti e repubblicani hanno però visto dietro il ritiro di Barberini una interferenza del Pds. Accusa prontamente respinta, ma che ha contribuito a rendere più complicato l'iter della successione a Turci.

Trovato l'accordo in direzione, ieri pomeriggio si è riunita l'assemblea nazionale della cooperazione. Molte discussioni, la presentazione di un documento politico firmato dai massimi dirigenti compreso lo stesso Pasquini, la componente di Rifondazione che annuncia scheda bianca perché «siamo stati esclusi dal confronto» e la procedura per il voto. Con una suspense per-



Giancarlo Pasquini

ché il responsabile della componente liberale, Aldo Parrella, raccoglie le firme per il voto segreto, una prassi insuitata ma «una garanzia di autonomia e di maggior forza per il nuovo presidente», spiega. Dopo Parrella, la seconda firma è quella di Pasquini intenzionato ad ottenere l'appoggio non solo delle componenti ma anche dei cooperatori, soprattutto dei rappresentanti di quelle

aziende che da tempo chiedono più spazio e responsabilità nella conduzione della Lega. «Se non otterrò un largo consenso - spiega ai suoi collaboratori - non esiterò un attimo a dimettermi». Ma non ce ne sarà bisogno: le urne gli assegnano quasi il 70% dei voti complessivi, un risultato assai positivo che permette di dichiarare finita la fase delle polemiche e di assegnare a Pasquini la caratteristica di un candidato indicato dalle componenti ma espresso dai cooperatori. Ed infatti il nuovo presidente si dichiara «soddisfatto». «È la prima volta da molti anni che il vertice della Lega proviene dalle imprese e non da istituzioni, partiti o apparato politico sindacale. La Lega non è un'azienda ma deve funzionare come fosse un'azienda - è la sua prima dichiarazione programmatica - Bisogna cambiare stile di lavoro e mentalità, puntare all'efficienza».

Lanfranco Turci sottolinea che nonostante le difficoltà si è arrivati ad una soluzione unitaria reale, non solo di facciata, avendo evitato i rischi di un «braccio di ferro che avrebbe danneggiato tutti».

Il vicepresidente vicario Luciano Bernardini, socialista, esprime consenso per Pasquini

ma anche rammarico per «la battuta d'arresto» del nuovo metodo di consultazioni. Le conseguenze? «Ci sarà una fase», sostiene Bernardini - in cui le componenti saranno ancora elemento di garanzia. Per questo è necessario il pluralismo, senza egemonie da parte di nessuno». L'altro vicepresidente, Sandro Bonella, repubblicano, ricorda il voto dell'era a favore di Pasquini ma, dice, «se si trattasse di votare il metodo, io asterei perché si sono riaffacciati i vecchi rituali».

Se Alfiero Rodiero, presidente della coop Sacmi di Imola, uno dei maggiori gruppi ceramici italiani, teme che gli accordi politici possano condizionare la gestione di Pasquini, Giovanni Consorte, amministratore delegato di Unipol Finanziaria, chiede una conferenza di organizzazione per dare maggior peso alle aziende nella gestione della Lega e «definire anche i limiti di spesa che le imprese devono sopportare per l'apparato». Consorte avverte però che non si possono cancellare d'un colpo «gli strumenti che in tutti questi anni hanno dato stabilità alla Lega, un'organizzazione che ha anche un ruolo sociale da salvaguardare».

Il caso di 1700 lavoratori del subappalto Sip Ditta in odor di mafia? Attenti al vostro posto

RACHELE GONNELLI

ROMA Sono riusciti a cacciare le ditte mafiose per cui lavoravano dalle commesse della Sip e ora rischiano il licenziamento. Sono i 1700 lavoratori, sparsi in cinque regioni italiane, che ieri hanno invaso a centinaia piazza di Spagna con gli striscioni del sindacato.

Ieri, oltre alla manifestazione indetta da Fiom, Siliap Cisl e Uilim, è stato il giorno degli incontri, al ministero del Lavoro e con i parlamentari, per gli ex dipendenti delle ditte di installazioni telefoniche legate alla famiglia di Vincenzo Alvaro, che nella relazione dell'Antimafia è indicata in rapporto con la «ndrangheta calabrese». È da quattro mesi che non ricevono stipendio gli operai e gli impiegati di Comitel, Acet e Euroitoc, le tre aziende che lavoravano come appaltatrici della Sip in Friuli, Lombardia, Toscana, Calabria e Lazio. Dopo le denunce dei sindacati, la Sip ha deciso di rescindere il contratto con le tre ditte degli Alvaro, impegnandosi a garantirne la riassunzione delle maestranze. Ma ad un mese di distanza da quell'accordo, le otto aziende che dovrebbero su-

bitrare hanno assicurato la reintegrazione lavorativa solo di 1.100 dipendenti delle vecchie società. «Non possiamo permetterlo - ha detto Fulvio Vento, segretario generale della Cgil Lazio - Questa non è una vertenza normale, è molto di più. È la prima vertenza sindacale in Italia per la trasparenza, contro le infiltrazioni criminose negli appalti pubblici. L'intero movimento confederale è impegnato perché questi lavoratori non vengano puniti per il coraggio della loro denuncia. Non abbiamo manifestato a Palermo per retorica, questa è una questione di democrazia, non si può invitare i cittadini a collaborare e poi penalizzarli con la perdita del lavoro». Il sindacato ha chiesto anche l'intervento del presidente della Repubblica. «Chiediamo che il presidente "dalla faccia pulita" dia un segno all'intero paese», ha affermato Vento. Aggiungendo: «Nella vicenda Comitel c'è un aspetto ancora più oscuro, che è quello della copertura politica di cui godono queste ditte. In questo, oltre alla Sip, ha la sua colpa anche il governo, che finora ha svolto un ruolo meramente notario». Le organizza-

zioni sindacali mettono in guardia dalle manovre speculative. E i lavoratori scesi in piazza nutrono dubbi su alcune delle ditte che dovrebbero subentrare agli Alvaro, per quanto riguarda la trasparenza, la capacità occupazionale e l'evasione contributiva (che già è costata 10 miliardi all'Inps rispetto alla Comitel). Sta di fatto che tre di queste nuovocietà - Repim, Ciet e Inet - sono state giudicate «indecisibili dai sindacati. E si annuncia per la prossima settimana uno sciopero generale delle telecomunicazioni in Calabria, la regione più penalizzata».

Otto senatori del Pds hanno già chiesto l'intervento del governo. Le richieste dei lavoratori prevedono, al primo punto, l'individuazione da parte del governo di un percorso di legge finalizzato a collocare in cassaintegrazione tutti i dipendenti delle tre ditte in questione. Si chiede poi alla Sip la definizione di un piano per individuare aziende di dimensioni nazionali che riescano a evitare licenziamenti, visto che il settore installazioni telefoniche è in crisi, specie nel Sud, dopo l'introduzione dei cavi a fibre ottiche.

Controllo aereo disastroso, caos nei cieli d'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Grande è la confusione nei cieli d'Europa. Ogni giorno almeno 2500 aerei subiscono pesanti ritardi, con notevoli disagi per oltre 400 mila derelitti passeggeri. E questa volta la colpevole non è la solita Alitalia, comunque famosa per la mediocre qualità dei servizi: no, questa volta sul banco degli imputati va fatto sedere il controllo del traffico aereo (in codice Atc). La denuncia arriva da Bruxelles, dove ieri si è riunita l'Aea (cui aderiscono 25 aerolinee europee) e dove ieri il presidente, l'italiano Giovanni Bisignani, che è anche amministratore delegato dell'Alitalia, ha messo sotto accusa l'inadeguatezza dei sistemi di controllo aereo esistenti in Europa: «nel nostro continente - ha detto - esistono 54 centri di controllo, con 31 linguaggi diversi. Negli Usa un volume di traffico tre volte superiore, è gestito da 22 centri a linguaggio unico, centralizzato». E questo, anche sul fronte dei costi permette grandi risparmi, con servizi migliori. Occorrono interventi immediati - ha proseguito Bisignani - da parte delle autorità nazionali e co-

munitarie, altrimenti entro il 2000 la situazione esploderà: «Le compagnie non possono più permettersi di perdere oltre cinque miliardi di dollari l'anno attendendo la soluzione di un problema che non è tecnico, ma esclusivamente politico». Bisignani ha quindi fornito alcune cifre: lo scorso maggio un aereo su cinque ha viaggiato con un ritardo medio di 24 minuti. In alcuni periodi di punta la percentuale dei voli in ritardo arriva al 40% per gli aeroporti di Roma, Londra e Zurigo. Nel '91 le ore perse per ritardi addebitabili all'insufficienza del controllo del traffico sono state 116mila, pari all'attività di una flotta di 50 aerei. Infine vale la pena di raccontare l'odissea di un volo Alitalia (guarda caso) del 6 giugno scorso. Il Siviglia-Milano che è stato prima costretto ad atterrare a Lisbona e poi a raggiungere Milano volando sopra l'Algeria e la Tunisia. Partito da Siviglia alle 11,20, l'aereo è giunto a destinazione alle 17,07, anziché alle previste 13,50. Purtroppo questa situazione, magari non così paradossale, rischia di diventare cronaca di tutti i giorni. □ S.7.

Associazione a delinquere, truffa, falso le accuse del magistrato al discusso uomo d'affari Dopo il fallito assalto alla Bna, il crack della Fidifin, ammessa a concordato preventivo

Arrestato il finanziere Gennari

Arrestato a Firenze il discusso finanziere Giuseppe Gennari, amministratore unico della Fidifin. Le accuse: associazione per delinquere, truffa e falso. L'operazione, condotta dalla Guardia di Finanza, nasce da un'inchiesta sul miliardario crack della Fidifin, un caso esplosivo a gennaio. E sempre a gennaio risale il fallito assalto al pacchetto di controllo della Banca Nazionale dell'Agricoltura.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Il discusso finanziere sardo-toscano Giuseppe Gennari, amministratore unico della Fidifin, è stato arrestato a Firenze su ordine di custodia cautelare emesso dal Gip di Bologna per i reati di associazione per delinquere, truffa e falso. Con lui sono state arrestate, per gli stessi reati, altre tre persone con diverse responsabilità nella società: Carlo Bozzi, Roberto Baratto, Roberto Cimmino. Le indagini,

secondo quanto ha riferito la Guardia di Finanza, riguardano le attività finanziarie di varie società riconducibili a Gennari, e l'operazione si è sviluppata in più città. Le Fiamme Gialle hanno compiuto 51 perquisizioni locali e sequestrato penali e preventivi relativi a circa 75 società e a una «notevole quantità di titoli azionari».

Gennari ha fatto il suo debutto nel mondo della finanza nel 1982 con l'acquisto della



Giuseppe Gennari

Finanziaria Centro Nord, e in gennaio è stato protagonista dell'annuncio dell'acquisto - immediatamente smentito - della maggioranza (1.200 miliardi) di Bonifiche Siete, la finanziaria che controlla la Banca Nazionale dell'Agricoltura. Proprio in gennaio è esplosa la vicenda giudiziaria Fidifin, una società controllata da Gennari accusata di aver svolto illegalmente le attività di intermediazione mobiliare e di sollecitazione del pubblico risparmio. Proprio lunedì scorso la società era stata ammessa a concordato preventivo, dopo un crack che ha bruciato 412 miliardi affidati da 5.300 risparmiatori in Emilia-Romagna, Toscana e Lombardia, oltre a 140 miliardi di crediti vantati dalle banche. Sull'operato della Fidifin, inoltre, era stata aperta un'inchiesta anche dalla magistratura di Firenze sulla base di tre ipotesi di reato: as-

sociazione per delinquere, bancarotta fraudolenta e violazione della legge sulle Sim. All'origine di questa inchiesta numerosi fascicoli aperti in altre sedi giudiziarie e trasmessi a Firenze, dove la Fidifin ha la sede legale: tra questi l'esposto presentato dalla Consola alla procura della Repubblica di Milano sulle presunte violazioni da parte della Fidifin della legge sull'insider trading. E proseguono - indipendentemente dall'ammissione al concordato preventivo - gli accertamenti sull'ipotesi di bancarotta fraudolenta. Comunque, per Assorisparmio, l'associazione dei risparmiatori che tutela gran parte dei clienti della Fidifin, dopo l'arresto di Gennari sono venuti a cadere i presupposti soggettivi per l'ammissione al concordato preventivo della società, e a questo punto «il fallimento del gruppo è inevitabile».

Sentenza in Germania: solo una maggioranza del 75% può modificare il limite del diritto di voto al 5%

La Pirelli perde un'altra battaglia su Continental



Leopoldo Pirelli

MICHELE URBANO

MILANO Nell'interminabile match con la Pirelli la Continental si è aggiudicata un altro round. In una guerra senza esclusioni di colpi che sembra essersi trasferita ormai nelle aule dei tribunali, una sentenza di secondo grado emessa ieri dalla Corte di appello di Celle (Bassa Sassonia) porta acqua al mulino della società di Hannover. Secondo i giudici di casa, infatti, l'abolizione del limite del 5% al diritto di voto - previsto dallo statuto della Continental - richiede una maggioranza addirittura del 75% dei voti. È stata quindi annullata la sentenza emessa il 20 dicembre '90 dal tribunale regionale di Hannover con cui era stato accolto il ricorso di un piccolo azionista, Andreas Nolte, contro l'inasprimento della procedura di modifica del limite al diritto di voto.

Per capire la portata della sentenza che richiama di complicità ulteriormente la vita al vicepresidente Marco Tronchetti Provera - succeduto a Leopoldo Pirelli proprio a causa della disastrosa campagna di Hannover - bisogna tornare indietro di tre anni, al 5 luglio '89. Quel giorno l'assemblea della Continental approvò una norma per rendere praticamente impossibile ogni tentativo di scalata lasciando ben salda l'azienda nelle mani del suo management. Come? Molto semplicemente, sancendo che per modificare lo statuto della società nel punto in cui si parla del limite del 5% (sbarramento introdotto nel 1984) non era più sufficiente una maggioranza semplice: da quel momento sarebbe stata necessaria una maggioranza del 75%. Quasi superfluo sottolineare che al ricorso presentato da Andreas Nolte era estremamente interessata la Pirelli, società che controlla quasi il 40% delle azioni Continental.

Cosa succederà ora? La decisione del tribunale di Celle diventerà operativa solo dopo l'iscrizione nel «registro commerciale»: un passo che secondo Georg Meier-Reimer, uno dei legali che difendono la Pirelli, «non è affatto automatico». Comune, per presentare un ricorso contro la sentenza d'appello c'è tempo un mese. L'autorità competente di terzo grado è la corte di cassazione di Karlsruhe. Alla soddisfazione di Hannover si contrappone il silenzio deiveristico della società milanese che però non riesce a nascondere il disagio. Tanto più che anche in casa ci sono parecchi guai: in Borsa i suoi titoli anche ieri hanno accusato una flessione e, dopo la presentazione di un piano di riorganizzazione che prevede il taglio di 1500 posti di lavoro, la tensione sindacale è salita alle stelle. Ieri la Fulc è tornata alla carica contestando in toto la progettata ristrutturazione. La linea Pirelli è comunque in sintonia con la strategia legale: minimizzare. «Nel procedimento su cui si è pronunciata la Corte di Celle - ha spiegato l'avvocato Meier-Reimer - la Pirelli è soltanto uno spettatore interessato». Il ricorso contro l'esito dell'assemblea del 5 luglio '89 ufficialmente era stato presentato da Andreas Nolte. «Tuttavia - ha ammesso il legale - è anche nell'interesse della Pirelli che la linea di Nolte scenda ad affermarsi».

Quale sarà la prossima mossa? «La decisione della corte di Celle - ha spiegato ancora Meier-Reimer - non ha effetti diretti per la Pirelli, in quanto non interviene con le decisioni prese nel marzo del '91 durante un'assemblea straordinaria della Continental in cui fu decisa l'abolizione del limite del diritto di voto». Il fatto è che anche questa decisione è al centro di una vertenza. Anzi, su questo fronte, la Pirelli ha già vissuto una prima sconfitta. L'abolizione dello sbarramento dal tribunale di Hannover: sentenza che è stata ovviamente impugnata dalla Pirelli con la presentazione di un ricorso.

IRI

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO
IRI 1987 - 1994 A TASSO VARIABILE
di nominali L. 1.000 miliardi (ABI 16664)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

L'undicesima semestralità di interessi relativa al periodo 1° febbraio/31 luglio 1992 - fissata nella misura del 8,80% - verrà messa in pagamento dal 1° agosto 1992 in ragione di L. 170.000 al lordo della ritenuta di legge, per ogni titolo da nominali L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° febbraio 1992), contro presentazione della cedola n. 11.

Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 12 relativa al semestre 1° agosto 1992/31 gennaio 1993 ed esigibile dal 1° febbraio 1993, è risultato determinato, a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito, nella misura del 7% lordo.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA BANCA NAZIONALE DEL LAVORO CREDITO ITALIANO BANCO DI ROMA BANCO DI SANTO SPIRITO